

Stanisław WRONKA

Papieska Akademia Teologiczna w Krakowie

LA STRUTTURA E IL CONTENUTO DEL CODICE DOMESTICO DI COL 3, 18–4, 1

Il brano di Col 3, 18–4, 1 è il cosiddetto codice domestico (*Haustafel*), cioè una specie di compendio dei doveri sociali nell'ambito familiare. Il suo spirito però sembra lontano per l'uomo d'oggi, alcuni ammonimenti difficili da accettare¹. Vogliamo dunque guardare questo testo più da vicino per comprendere meglio il suo messaggio. A tale scopo analizzeremo prima, in questo articolo, la struttura e il contenuto del codice. In un altro articolo ci occuperemo della provenienza del codice e del suo inserimento nella lettera di Col per tirare alla fine alcune conclusioni.

1. La struttura del brano

Il codice domestico di Col è composto in maniera molto regolare, simmetrica. Ecco come si presenta nella lingua greca e nella traduzione.

Il testo greco²:

3, 18 Αἱ γυναῖκες,	1 a
ὑποτάσσεσθε τοῖς ἀνδράσιν	b
ὡς ἀνῆκεν ἐν κυρίῳ.	c κ
3, 19 Οἱ ἄνδρες,	1' a
ἀγαπᾶτε τὰς γυναῖκας καὶ μὴ πικραίνεσθε πρὸς αὐτάς.	b

¹ Cf. J. Ł a c h, *Kodeks domowy w liście do Kolosan (Kol 3, 18–4, 1)*, „Analecta Cracoviensia” 27:1995, p. 220. 230–231; M. J. C i e ś l a r, *Egzegeza listu apostoła Pawła do Kolosan rozdział 3, 18–4, 1*, „Rocznik Teologiczny” 22:1980, p. 116, 118; A. C z a p s k i, *Společno-religijny aspekt tabel domowych w Liście do Efezjan*, „Novum” 20:1977, p. 47–48, 53, 59.

² Cf. *The Greek New Testament*, edited by K. A l a n d, M. B l a c k, C. M. M a r t i n i, B. M. M e t z g e r, A. W i k g r e n, ³Stuttgart 1983. Il testo è abbastanza sicuro dal punto di vista della critica testuale, gli editori non marciano alcuna variante. Parrecchie lezioni invece sono riportate nel *Novum Testamentum Graece*, cura N e s t l e - A l a n d, Stuttgart ²⁶1981. Segneremo le più importanti durante la nostra analisi.

- 3, 20 Τὰ τέκνα,
 ὑπακούετε τοῖς γονεῦσιν κατὰ πάντα,
 τοῦτο γὰρ εὐάρεστόν ἐστιν ἐν κυρίῳ. 2 a
 b
 c κ
- 3, 21 Οἱ πατέρες,
 μὴ ἐρεθίζετε τὰ τέκνα ὑμῶν,
 ἵνα μὴ ἀθυμῶσιν. 2' a
 b
 c
- 3, 22 Οἱ δοῦλοι,
 ὑπακούετε κατὰ πάντα τοῖς κατὰ σάρκα κυρίοις,
 μὴ ἐν ὀφθαλμοδουλίᾳ ὡς ἀνθρωπάρεσκοι,
 ἀλλ' ἐν ἀπλότῃ καρδίᾳ
 φοβούμενοι τὸν κύριον. 3 a
 b
 c κ
- 3, 23 ὃ ἐὰν ποιῆτε, ἐκ ψυχῆς ἐργάζεσθε ὡς τῷ κυρίῳ καὶ
 οὐκ ἀνθρώποις, b' κ
- 3, 24 εἰδότες ὅτι ἀπὸ κυρίου ἀπολήμψεσθε τὴν ἀνταπόδοσιν
 τῆς κληρονομίας. c' κ
 τῷ κυρίῳ Χριστῷ δουλεύετε. b" κ
- 3, 25 ὃ γὰρ ἀδικῶν κομίσεται ὃ ἠδίκησεν,
 καὶ οὐκ ἔστιν προσωποληψία. c"
 (κ)
- 4, 1 Οἱ κύριοι,
 τὸ δίκαιον καὶ τὴν ἰσότητα τοῖς δούλοις παρέχεσθε,
 εἰδότες ὅτι καὶ ὑμεῖς ἔχετε κύριον ἐν οὐρανῷ. 3' a
 b
 c κ

La nostra traduzione:

- 3, 18 Mogli,
 siate sottomesse ai mariti,
 come conviene nel Signore.
- 3, 19 Mariti,
 amate le mogli e non siate aspri verso di loro.
- 3, 20 Figli,
 obbedite ai genitori in tutto,
 perché ciò è gradito nel Signore.
- 3, 21 Padri,
 non esasperate i vostri figli,
 affinché non si scoraggino.
- 3, 22 Schiavi,
 obbedite in tutto ai padroni terreni,
 non con servizio ostentato come coloro che cercano di piacere agli
 uomini, ma con semplicità di cuore
 temendo il Signore.

- 3, 23 Qualunque cosa facciate, lavorate di animo come per il Signore e non per gli uomini,
- 3, 24 sapendo che dal Signore riceverete come ricompensa l'eredità. Al Signore Cristo servite,
- 3,25 perché chi commette l'ingiustizia sarà pagato con l'ingiustizia che ha commesso, e non c'è riguardo alla persona.
- 4, 1 Padroni,
ciò che è giusto ed equo accordatelo agli schiavi,
sapendo che anche voi avete un Padrone in cielo.

Come si vede, abbiamo in questo testo i sei gruppi delle persone elencati in modo asindetico che sono uniti in tre coppie sulla base di reciprocità: mogli-mariti [1-1'], figli-genitori/padri [2-2'], schiavi-padroni [3-3']. Nel primo posto sta sempre il gruppo sottomesso, poi quello sovrastante. Ogni gruppo appare due volte: prima come soggetto e poi come oggetto. La simmetria viene turbata un po' nella coppia: figli-genitori, perché in 3, 21 i „genitori” sono sostituiti dai „padri”. Alcune espressioni si ripetono nelle singoli esortazioni: ὡς (3, 19.23), ἐν κυρίῳ (3, 1 8.20), ὑπακούετε (3, 20.22), γάρ (3, 20.25), εἰδότες ὅτι (3, 24; 4,1). Incontriamo in esse una regolarità. Ogni ammonimento rivolto a un gruppo contiene tre elementi: (1) il titolo composto dell'articolo e del nome nel nominativo [a]; (2) l'imperativo sempre nella 2^a persona plurale e nella forma positiva, eccetto 3, 19.21 [b-b"]³; 3) la motivazione formulata con diverse espressioni: comparativa (ὡς), causativa (γάρ), finale (ἵνα), participiale (φοβούμενοι, εἰδότες ὅτι) [c-c"]⁴. Spesso nelle motivazioni appare il riferimento al κύριος che è Cristo [κ]⁵. La simmetria anche qui non è perfetta. In 3, 19 manca del tutto la motivazione e l'istruzione per gli schiavi è molto ricca, contiene tre imperativi e tre motivazioni, un po' mescolati. Il riferimento a Cristo appare qui non solo nelle motivazioni, ma anche nel secondo

³ Tutti i verbi compresi come imperativi (ὑποτάσσεσθε, ἀγαπάτε, ὑπακούετε, ἐργάζεσθε, δουλεύετε, παρέχεσθε) grammaticalmente possono anche essere indicativi. Nel nostro testo però solo δουλεύετε in 3, 24 potrebbe stare all'indicativo e così lo presentano alcune varianti. Noi vediamo anche qui l'imperativo.

⁴ Cf. K. Müller, *Die Haustafel des Kolosserbriefes und das antike Frauenthema. Eine kritische Rückschau auf alte Ergebnisse*, [in:] *Die Frau im Urchristentum*, hrsg. von G. Dautzenberg, Freiburg-Basel-Wien 1983, p. 268; J. Gnillka, *Der Kolosserbrief*, Freiburg-Basel-Wien 1980, p. 204.

⁵ Cf. J.-N. Aletti, *Lettera ai Colossesi. Introduzione, versione, commento*, Bologna 1994, p. 209.

e terzo imperativo. Si vede il crescendo delle esortazioni: obbedite ai padroni terreni, lavorate di animo come per il Signore e non per gli uomini, servite al Signore. La seconda e terza proposizione contiene anche la motivazione in un certo senso: lavorate per il Signore, al Signore servite⁶.

2. Il contenuto del brano

Per ricavare i contenuti espressi nel codice, l'analizziamo versetto per versetto, prima però diamo uno sguardo sull'insieme.

2.1. Osservazioni generali

Il codice domestico è indirizzato alle mogli e ai mariti, ai figli e ai genitori, agli schiavi e ai padroni. Le persone elencate sono i principali membri dell'antica famiglia (οἶκος). Il nominarle insieme e il raggrupparle reciprocamente a due a due suggerisce che l'intenzione del codice sia rivolta verso la famiglia come un insieme e non solo verso i singoli stati⁷. Prima il codice tocca il nucleo della famiglia, cioè la coppia unita strettamente con il vincolo del matrimonio, poi i figli provenienti direttamente dai loro genitori, infine gli schiavi connessi con i loro padroni sulla base giuridica.

Sembra che il codice si rivolga alle famiglie cristiane, perché usa la 2^a persona plurale che nella lettera si riferisce sempre ai cristiani. L'autore della lettera parla ai suoi fratelli nella fede e li oppone ai non cristiani, denominati da lui „pagani” (τὰ ἔθνη, 1, 27) o „quelli di fuori” (οἱ ἔξω, 4, 5) e agli „eretici” che non portano un nome proprio, ma sono descritti attraverso le loro opinioni e i loro atteggiamenti (2, 4.8.16.18–23). Anche i frequenti riferimenti al Signore: sette volte in modo esplicito [κ] e una volta in modo implicito [(κ)] sembrano esserne la prova. Il codice vuole dunque regolare la vita della antica famiglia cristiana nei punti più nevralgici, cioè nei reciproci rapporti fra moglie e marito, figli e genitori, schiavi e padroni, e legarla con il Cristo⁸.

⁶ J. Łach (*Kodeks domowy w liście do Kolosan...*, p. 227–228) e A. R. Sikora (*Rodzina w nowotestamentalnych «tablicach domowych»*, [in:] *Biblia o rodzinie*, ed. G. Witaszek, Lublin 1997, p. 52) considerano v. 22b–25 una motivazione.

⁷ Cf. K. Müller, *Die Haustafel des Kolosserbriefes...*, p. 270. Solo una volta abbiamo il pronome ὑμῶν (3, 21) che precisa che si tratta dei propri figli e non di tutti, ma bisogna vedere qui anche le proprie mogli, mariti, genitori, schiavi, padroni. Nei manoscritti si aggiunge „vostri” (3, 18.19), „propri” (3, 18) o „loro” (3, 19); cf. J.-N. Alletti, *Lettera ai Colossesi...*, p. 210.

⁸ J.-N. Alletti (*Lettera ai Colossesi...*, p. 209–210) lascia aperta la questione di chi sono i destinatari del codice: i cristiani o no.

L'immagine della famiglia nel codice risponde a quella del tempo. La posizione dell'uomo è primario, egli appare in ogni ammonimento quale marito, padre e padrone, sempre come la parte più forte, sovrastante. A lui si riferiscono tutti gli altri membri della famiglia che gli devono sottomettersi ed obbedire. Questa tendenza prevale in tutto il codice, essa però viene attenuata dalla reciprocità. L'uomo, pure lui, riceve degli ammonimenti al pari degli altri. Il codice considera tutti i membri della famiglia come persone coscienti e responsabili. Si rivolge alle mogli, figli e schiavi che di solito erano tralasciati. Anzi, la parte più debole, sottomessa viene ammonita sempre per prima⁹. Questo fatto significa che l'autore del codice voleva metterla in risalto. Può darsi che ciò sia dovuto alle difficoltà e alle ribellioni provenienti da parte delle mogli, figli e schiavi, il che si comprende da sé nella famiglia dove la *patria potestas* decideva di tutto. Molto significativo è che il codice non parla affatto dei diritti, ma esclusivamente dei doveri.

Gli appelli etici sono formulati all'imperativo, in maniera staccata. Non possono dunque considerarsi come dei consigli o dei suggerimenti esposti alla discussione e alla scelta, ma come direttive categoriche che devono essere seguite nella vita familiare senza guardarsi attorno¹⁰. Il loro carattere è molto generale, non tocca i particolari della vita quotidiana, ma determina solo la principale prospettiva, l'atteggiamento fondamentale. All'autore della lettera importa più di formare nei cristiani un adeguato spirito anziché determinare delle minuziose leggi. Nel codice, nonostante tutto, si sente un tono fraterno, gli ammonimenti suonano più come una sollecitazione che come un ordine secco. L'autore fa appello al cuore dei fratelli e cerca di convincerli presentandone le motivazioni.

Le motivazioni hanno diversi caratteri. La loro stessa presenza può suggerire che le indicazioni non fossero del tutto ovvie, che esistessero altre soluzioni dei problemi familiari, che ci fossero certe difficoltà riguardo a questi imperativi. Significativo è che, in generale, le motivazioni degli ammonimenti rivolti alla parte più forte sono meno sviluppate (ai mariti non viene presentata alcuna motivazione). Tenendo conto che nel codice si tratta dei doveri e non dei diritti, potremmo supporre che gli atteggiamenti richiesti dai mariti, padri e padroni fossero più chiari e indiscutibili di quelli richiesti dalla parte sottomessa.

⁹ Cf. J. Łach, *Kodeks domowy w liście do Kolosan...*, p. 220; A. R. Sikora, *Rodzina w nowotestamentalnych «tablicach domowych»...*, p. 49-50.

¹⁰ Cf. K. Müller, *Die Haustafel des Kolosserbriefes...*, p. 268.

2.2. L'esegesi dei singoli ammonimenti

Col 3, 18 – le mogli

Come le prime sono ammonite le mogli (αἱ γυναῖκες) [1 a]. Il nominativo con l'articolo si presenta qui, e in tutti gli altri titoli, come vocativo, il che corrisponde sia all'usanza ebraica, sia a quella greca¹¹.

Da esse si richiede semplicemente: „siate sottomesse ai mariti” [b]¹². Il verbo ὑποτάσσω, usato qui all'imperativo presente passivo, è tipico per i codici domestici e significa nel passivo „essere sottomesso” dal timore, dalla costrizione, ma anche di buon animo, specialmente nell'ambiente familiare. Tale sottomissione viene in generale vista „come un comportamento raccomandabile, grazie al quale ci si guadagna la simpatia altrui (parallelo a ταπεινόομαι). Pertanto non significa anzitutto obbedire – benché simile comportamento possa risultare dal fatto di sottomettersi – o fare la volontà di qualcuno, bensì perdere ovvero sacrificare il proprio diritto o il proprio volere”¹³. L'uso di questo verbo „proprio anche nella parnesi neotestamentaria, induce a pensare che quella regola generale esige la disponibilità, per amore del prossimo e quindi nell'ἀγάπη, a rinunciare al proprio volere, cedendo all'altro la precedenza”¹⁴. Nel nostro testo ὑποτάσσεσθαι non esprime solo la posizione sociale della donna, ma soprattutto questo atteggiamento raccomandabile, perché negli ammonimenti del codice non si fa la riflessione sulla posizione delle persone, ma se l'ammette semplicemente, mentre l'accento viene messo sulle relazioni reciproche entro la famiglia senza toccare la sua struttura ben stabilita.

Come abbiamo visto, la sottomissione è stata collegata con l'umiltà, l'obbedienza, ma anche con la carità. In Tt 2,4–5 la sottomissione e la carità stanno vicino, benché il termine designante la „carità” sia diverso. L'autore scrive che le donne anziane „insemino alle giovani ad amare i mariti (φιλάνδρους εἶναι), i figli (φιλοτέκνους), ad essere prudenti, caste, dedite alla famiglia, buone, sottomesse (ὑποτασσομένας) ai propri mariti”. L'esigenza di amare rivolta ai mariti in Col 3, 19 rivela pure che la carità e la sottomissione sono concetti complementari. Siccome la sottomissione viene raccomandata per prima, si potrebbe dire che essa genera la carità, e il fatto che viene raccomandata alle mogli ci potrebbe dire che soprattutto esse sono capaci di farlo nella famiglia.

¹¹ Cf. M. Zerwick, *Graecitas biblica Novi Testamenti exemplis illustratur*, Romae ⁵1966, § 34; F. Blass, A. Debrunner, F. Rehkopf, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen ¹⁵1979, § 147.

¹² Le altre lezioni danno le precisazioni: ὑμῶν οἰδίους che si comprendono da sé.

¹³ G. Delling, ὑποτάσσω, [in:] TWNT VIII p. 40.

¹⁴ Ibidem, p. 46.

La vicinanza della sottomissione e dell'ubbidienza risulta dal fatto che questi due concetti si scambiano vicendevolmente nei codici domestici. In 1P si dice che „le mogli siano sottomesse (ὑποτασσόμεναι) ai propri mariti” (3, 1), perché così, una volta, le sante donne „stavano sottomesse (ὑποτασσόμεναι) ai propri mariti, come Sarà che obbediva ad Abramo” (3, 5-6). Similmente riguardo agli schiavi, in Col 3, 22 ed Ef 6, 5 si raccomanda loro di obbedire (ὑπακούετε) ai padroni, mentre in Tt 2, 9 e 1P 2, 18 di essere sottomessi (ὑποτάσσεσθαι)¹⁵

L'istruzione alle mogli è stata motivata con una corta proposizione comparativa: „come si conviene nel Signore” [c]. L'espressione ὡς ἀνῆκεν, tipicamente ellenistica, fa ricorso al consenso dell'ambiente, suggerendo nello stesso tempo che c'erano le altre opinioni riguardo ai rapporti fra moglie e marito, non convenienti. Il codice ha scelto quella della sottomissione della donna. L'imperfetto non allude tanto ad una tradizione antica, quanto esprime qui semplicemente una necessità, un obbligo (cf. Ef 5, 4; Fm 8)¹⁶ La sottomissione della donna è considerata dunque come un atteggiamento conveniente e perciò da tenere.

La formula ἐν κυρίῳ è l'unico elemento esplicitamente cristiano in questo versetto, tutto il resto quadrerebbe bene in un testo giudaico o ellenistico, sia dal punto di vista del contenuto, sia da quello del vocabolario. Si ammette perciò oggi, quasi comunemente, che la formula è stata aggiunta al testo non cristiano esistente prima. Il segnale di un tale processo sarebbe in 3, 20, dove la stessa formula appare al posto dell'aspettato dativo (τῷ κυρίῳ) che di solito segue l'aggettivo εὐάρεστος (cf. Rm 12, 1; 14, 18; 2Cor 5, 9; Ef 5, 10; Fil 4, 18)¹⁷.

La formula è da unire con ἀνῆκεν, non con ὑποτάσσεσθε, a causa della vicinanza e del parallelismo col v. 20b¹⁸, e constata prima di tutto che la norma dell'ambiente rimane valevole anche per i cristiani, cioè che anche le mogli cristiane devono sottomettersi, al pari di quelle non cristiane. Ma sembra che questo sarebbe troppo poco. La proposizione esprime pure che l'atteggiamento della sottomissione è in un certo modo adeguato al cristiano. L'ἐν κυρίῳ costituirebbe quindi il nucleo della motivazione. Le mogli cristiane devono sottomettersi ai mariti non solo perché nell'ambiente è così, ma soprattutto a causa del Signore (cf. 1P 2, 13). Egli era sottomesso

¹⁵ La connessione fra sottomissione e umiltà la vedremo analizzando il contesto del codice di Col in un altro articolo.

¹⁶ Cf. F. Blass, A. Debrunner, F. Rehkopf, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch...*, § 358; M. Zerwick, *Graecitas biblica Novi Testamenti...*, § 356.

¹⁷ Alcuni manoscritti e Cirillo di Alessandria leggono appunto così; cf. K. Müller, *Die Haustafel des Kolosserbriefes...*, p. 272; A. Schweizer, *Der Brief an die Kolosser*, Zürich-Einsiedeln-Köln-Neukirchen-Vluyn 1976, p. 166.

¹⁸ Cf. J.-N. Alletti, *Lettera ai Colossei...*, p. 210.

ai suoi genitori (Lc 2, 51) e rimane sottomesso per sempre al suo Padre (1Cor 15, 28). La donna deve guardare a Lui e seguirlo assumendo lo stesso atteggiamento nell'umiltà. Alla fine dei conti sarà sottomessa a Lui, l'unico Signore di ogni uomo. In tal modo la concreta situazione di vita diventa l'occasione per essere più nel Signore e in conseguenza la stessa situazione riceve un nuovo senso. La donna rimane libera, nonostante la sua posizione inferiore, l'umiliazione o perfino lo sfruttamento. Anzi, è invitata a perdere la sua vita per dare la vita, sul modello di Cristo.

Non è poco ciò che si richiede dalle mogli. Esse devono perdere il loro volere, sacrificare il proprio diritto, cedere la precedenza ai mariti per guadagnare la simpatia, l'amore. Tutto nel riferimento al Cristo, per Lui e sul suo modello.

Col 3, 19 – i mariti

L'ammonizione complementare ai mariti (οἱ ἄνδρες) [l' a] è composta dai due imperativi uniti con la congiunzione καί [b], non contiene nessuna motivazione. Ciò suggerisce ch'essi fossero chiari per sé e accettati comunemente.

Il primo ammonimento è seguente: „amate le mogli”¹⁹ La scelta del verbo ἀγαπάω fra altri usati in quel periodo quali στέργω, ἐράω, φιλέω (Tt 2, 4) e l'insistenza su esso sembra già indicare il suo carattere cristiano²⁰. Nel codice di Ef il verbo sarà ripetuto sei volte e riferito all'amore di Cristo che ha dato sé stesso (5, 25–33). Bisogna dunque interpretare l'ἀγαπάω in questa prospettiva. Non si tratta solo di una passione o di un sentimento, ma di un atteggiamento ragionevole, caratterizzato dall'eccesso della disinteressata benevolenza, di un dono totale di sé stesso. Tale atteggiamento dipende dalla volontà, allora può essere imposto.

L'ἀγάπη risponde bene alla sottomissione, è l'unica risposta adeguata, anzi essa contiene in sé qualcosa della sottomissione, così che si potrebbe dire ch'essa costituisce un caso speciale di ὑποτάσσεσθαι da parte dei mariti²¹. Nel codice l'incontro della sottomissione e dell'amore esprime una

¹⁹ Le altre lezioni aggiungono ὑμῶν οἱ ἑαυτῶν, il che non cambia per niente il senso.

²⁰ Cf. A. Schweizer, *Der Brief an die Kolosser...*, p. 165; J. Gnilk a, *Der Kolosserbrief...*, p. 218; W. Schrage, *Zur Ethik der neutestamentlichen Haustafeln*, „New Testament Studies“ 21:1974–1975, p. 13.

²¹ Cf. M. Dibelius, H. Greeven, *An die Kolosser, Epheser, an Philemon*, Tübingen 31953; W. Schrage, *Zur Ethik der neutestamentlichen Haustafeln...*, p. 12. Formalmente non è detto mai nel NT che i mariti devono sottomettersi. C'è una raccomandazione generale di essere sottomessi vicendevolmente (ὑποτασσόμενοι ἀλλήλοις) all'inizio del codice di Ef (5, 1; cf. 1P 2,

reciprocità, in cui la coppia diventa l'uno. Così la struttura sociale non viene esteriormente toccata, ma interiormente è privata del suo contenuto. La discussione di chi è sotto e di chi è sopra perde il senso.

L'imperativo di amore viene rafforzato, o meglio – spiegato, dall'altro: „e non siate aspri verso di loro”. Nel contesto etico il verbo πικραίνω si trova solo qui nel NT. Il passivo significa letteralmente „diventare amaro”. In Ef 4, 31 la πικρία sta all'inizio del catalogo di vizi: „asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità”. In Gc 3, 14 la gelosia è chiamata „amara” (πικρόν). E prima, in 3, 10–11, la maledizione che esce dalla bocca viene paragonata all'“acqua amara” (τὸ πικρὸν), cioè non potabile.

La raccomandazione tocca il buon gusto, i sentimenti. Il marito deve essere piacevole, „dolce” verso la sua moglie in tutto il suo comportamento, non può portare nel cuore la scontentezza o l'avversità, né reagire con arroganza o ira²². Tutto questo presuppone la capacità di sopportare i difetti dell'altra parte e in generale di accettare le difficoltà della vita. La presenza della preposizione πρὸς dopo il verbo, che non è documentato né nella LXX né in Filone, può indicare anche che non è lecito sfogare sulla moglie una πικρία non provocata da essa, ma da altri²³. Tale atteggiamento della delicatezza e del rispetto verso la moglie può scaturire solo dall'ἀγάπη e in realtà è l'espressione di questo comandamento principale dei cristiani²⁴.

Riassumendo, le ammonizioni rivolte alle mogli e ai mariti esigono una totale disponibilità da ambedue le parti e sono strettamente correlative. La sottomissione della donna viene accolta dall'more del marito e il suo amore tenero trova la risposta nella sottomissione. I loro ruoli e posizioni sociali sono diversi, ma lo spirito che li riempie è lo stesso. Vivono e agiscono nel Signore, il quale è l'ultimo motivo e modello per loro. Non c'è posto per la dominazione, perché chi vuole essere il primo, deve diventare il servo ultimo. Alla luce del vangelo la struttura del potere cambia nella struttura del servizio²⁵. Il codice invita i coniugi a dare reciprocamente la loro vita, non difende nessuno, non stabilisce diritti. È chiaro che lo sfruttamento, soprat-

13). In 1P 3, 7 si ordina ai mariti di avere riguardo e onore (τίμη) verso le mogli che partecipano con loro alla grazia della vita e in Ef 5, 33 si raccomanda alla moglie di essere rispettosa (φοβεῖσθαι) verso il marito. Ci sono dunque certe analogie negli ammonimenti rivolti ai mariti e alle mogli che mostrano da una parte la loro diversità e dall'altra la loro ugualianza fondamentale (cf. 1Cor 11, 11–12).

²² Cf. A. Jankowski, *Listy więzienne św. Pawła: do Filipian, do Kolosan, do Filemona, do Efezjan. Wstęp, przekład z oryginału, komentarz*, Poznań 1962, p. 295.

²³ Cf. W. Michaelis, πικρός, [in:] TWNT VI p. 125.

²⁴ Cf. E. Lohse, *Le lettere ai Colossesi e a Filemone. Testo greco e traduzione. Commento*, Brescia 1979, p. 288.

²⁵ M. J. Cieślak, *Egzegeza listu Ap. Pawła do Kolosan rozdział 3, 18–4, 1...*, p. 118.

tutto della moglie, è molto facile da individuare se in un tale patto basato sulla fiducia manca lo spirito di Gesù in una parte della coppia.

Col 3, 20 – i figli

Il termine τέκνον [2 a] designa il figlio o bambino con risalto di origine e può essere applicato anche al figlio cresciuto. Ma qui si tratta piuttosto dei figli nell'età della crescita che dipendono dai genitori, come risulta da Ef 6, 4, dove è usato il verbo ἐκτρέφω („nutro, allevo”)²⁶. Anch'essi ricevono un ammonimento come persone responsabili.

Ai figli è comandato: „obbedite ai genitori in tutto” [b]. Il verbo ὑπακούω contiene in sé l'idea di ascoltare l'altro e seguire la sua volontà. Questa idea è meno forte di quella della sottomissione²⁷. L'obbedienza era ed è ancora ritenuta necessaria per i bambini, affinché possano crescere, nonostante tutti gli eccessi ed abusi possibili da parte degli educatori. La raccomandazione viene rafforzata dall'espressione κατὰ πάντα che esclude ogni eccezione. Si richiede quindi dai figli una totale obbedienza verso ambedue i genitori (τοῖς γονεῦσιν)²⁸. Colpisce la radicalità dell'imperativo che però sarà attenuata dalla motivazione e dalla esortazione rivolta ai padri.

La motivazione [c] aggiunta alla raccomandazione può suggerire di nuovo qualche difficoltà, forse delle opinioni diverse che mettevano i figli contro i genitori²⁹. Il codice fa ricorso a ciò che è comunemente riconosciuto: „perché ciò è gradito nel Signore”. L'aggettivo εὐάρεστος si intende „evidentemente come valore sociale stabilito”³⁰. Nel NT appare solo nel *Corpus Paulinum*, seguito di solito dal dativo e riferito a Dio (Rm 12, 1; 14, 18; 2Cor 5, 9; Fil 4, 18) oppure al Cristo (Ef 5, 10). La costruzione di Col 3, 20 non si ripete più ed è un po' strana, per cui in alcuni manoscritti si metteva proprio il dativo τῷ κυρίῳ, secondo la forte usanza paolina. Tutto questo spinge a vedere nella formula ἐν κυρίῳ una aggiunta per mezzo della quale l'autore della lettera ha assunto un materiale non cristiano³¹. Così la

²⁶ Cf. E. Lohse, *Le lettere ai Colossesi e a Filemone...*, p. 288; J. Łach, *Kodeks domowy w liście do Kolosan...*, p. 222.

²⁷ Cf. J. Łach, *Kodeks domowy w liście do Kolosan...*, p. 222; A. R. Sikora, *Rodzina w nowotestamentalnych „tablicach domowych”*, p. 51.

²⁸ Secondo J. Łach (*Kodeks domowy w liście do Kolosan...*, p. 223), il termine può comprendere qui anche i nonni. Invece A. R. Sikora (*Rodzina w nowotestamentalnych „tablicach domowych”...*, p. 51) vede qui solo i padri.

²⁹ Le difficoltà qui non erano certamente così grandi come nel caso degli schiavi e delle donne.

³⁰ Cf. M. Dibelius, H. Greeven, *An die Kolosser...*, p. 46.

³¹ Cf. J. Gnilk, *Der Kolosserbrief...*, p. 220; A. Schweizer, *Der Brief an die Kolosser...*, p. 166.

raccomandazione di obbedire ai genitori viene ritenuta come valevole anche per i cristiani. Il Cristo diventa per i figli il motivo e il modello. Obbedendo ai genitori essi seguono Lui che si è fatto „obbediente (ὕπῆκοος) fino alla morte” (Fil 2, 8).

Ai figli si richiede dunque la totale apertura e ascolto verso i loro genitori nella scia del Cristo stesso, il che era una cosa gradita anche nell'ambiente.

Col 3, 21 – i padri/genitori

La radicale ammonizione rivolta ai figli viene equilibrata da quella indirizzata ai padri (οἱ πατέρες) [2' a] che a prima vista sembra molto poco esigente, ma non lo è. Prima però sorge il problema a chi veramente l'ammonizione si rivolge, chi di fatto viene designato col nome di „padre”. Il versetto precedente parlava dei genitori. Seguendo la stretta reciprocità si dovrebbe pensare a loro, il che è possibile, perché il plurale „padri” era usato in questo senso (cf. Eb 11, 23)³². D'altra parte il significato proprio non è qui escluso, perché i padri anzitutto erano responsabili dell'educazione dei figli e potevano causare l'exasperazione e lo scoraggiamento dei figli, usando o abusando la *patria potestas*³³. Alla fine dei conti, sembra che sia il più giusto ammettere che si tratta qui dei genitori e soprattutto dei padri.

Rivolta a loro ammonizione è corta come tutte finora: „non esasperate i vostri figli” [b]³⁴. Il verbo ἐρεθίζω appare solo due volte nel NT: in 2Cor 9, 2 nel senso positivo „stimolare” e qui nel senso negativo „irritare, provocare”. Dai genitori si richiede di sentire i loro figli, conoscerli bene e aiutarli, avere rispetto per i loro pensieri e desideri buoni. Non possono „governarli” solo con autorità e potere, perché questo causerebbe certamente l'exasperazione dei figli.

La motivazione: „affinché non si scoraggino” [c] mostra bene i frutti che l'asprezza dei genitori potrebbe portare – scoraggiamento, tristezza, depressione. Tale significato risulta dall'uso del verbo ἀθυμέω nella LXX e al di fuori della Bibbia³⁵. Nel NT questo verbo è *hapax legomenon*. I figli ven-

³² Anche la letteratura classica conosceva tale uso; cf. A. Schweizer, *Der Brief an die Kolosser...*, p. 166.

³³ Cf. J. Gnilk a, *Der Kolosserbrief...*, p. 220; J. Ł a c h, *Kodeks domowy w liście do Kolosan...*, p. 223-224.

³⁴ Una serie dei manoscritti ha un altro verbo (παροργίζετε) col simile significato, certamente sotto l'influsso di Ef 6, 4.

³⁵ Cf. J. Gnilk a, *Der Kolosserbrief...*, p. 221.

gono visti – potremmo dire – come nella psicologia moderna³⁶. Al padre non è permesso di soffocare nel figlio la forza d'animo, la sua autonomia. La *patria potestas* viene così molto limitata, la dignità dei figli invece messa in risalto. Forse per il suo contenuto, la motivazione non aveva bisogno di un riferimento esplicito al Signore, come in 3, 20³⁷.

Anche in questa coppia di ammonizioni colpisce la reciprocità. I figli devono obbedire in tutto, dai genitori invece si richiede di non irritarli. Alla piena apertura e fiducia dei primi corrisponde la piena responsabilità e rispetto dei secondi. Importante è di nuovo che le ammonizioni, di carattere molto generale, non determinano tutto in dettaglio, ma lasciano lo spazio libero; indicano solo la direzione e invitano a progredirci volentieri; aprono una prospettiva senza limiti. Proseguendola, le persone istruite possono incontrarsi e vivere nell'armonia. Chiaramente, se manca l'apertura da una parte, risorgeranno subito le tensioni e nel centro entrerà il problema dei diritti, dei quali non si parla qui.

Col 3, 22–24 – *gli schiavi*

L'istruzione destinata agli schiavi (οἱ δοῦλοι) [3 a]³⁸ si distingue dalle altre per la lunghezza sia dell'imperativo che della motivazione. Ciò può suggerire che i rapporti fra schiavi e padroni erano i più difficili, pieni di tensioni, o addirittura che la stessa schiavitù veniva forse negata e si aspettava la sua abolizione. D'altra parte, lo stesso rivolgersi agli schiavi come alle persone responsabili testimonia la riconoscenza della loro dignità.

Ad essi si ordina di accettare la loro condizione come un ordinamento stabilito: „Obbedite in tutto ai padroni terreni” [b]. L'imperativo ὑπακούετε è uguale con quello rivolto ai figli e rafforzato con la stessa espressione „in tutto”. L'obbedienza richiesta deve quindi essere totale. L'esigenza suona ugualmente con quella rivolta ai figli, ma il suo compimento è sicuramente più difficile per gli schiavi quali persone mature, non unite con il padrone attraverso il vincolo di sangue, ma sottomessegi giuridicamente e caricate di un duro lavoro. La precisazione κατὰ σάρκα („secondo carne”) non contiene alcun momento disprezzativo (cf. Fm 16; Rm 9, 5), che è assente nel

³⁶ Cf. A. S c h w e i z e r, *Der Brief an die Kolosser...*, p. 166.

³⁷ L'ammonizione parallela in Ef 6,4 non contiene nessuna motivazione, ma solo il genitivo κυρίου nell'espressione preposizionale che finisce il versetto: „nell'educazione e nella disciplina del Signore”.

³⁸ Si tratta piuttosto degli schiavi e non dei servi liberi, il che risulta da Ef 6, 8, dove δοῦλος è opposto a ἐλεύθερος (cf. Col 3, 11); cf. J. A. F i t z m y e r, *La lettera ai Colossesi*, [in:] R. E. B r o w n, J. A. F i t z m y e r, R. E. M u r p h y (edd.), *Grande Commentario Biblico*, Brescia 1974, p. 1270.

codice, ma vuole distinguere i padroni terreni dal Padrone vero e unico che secondo 3, 24 è il Cristo. L'autorità dei padroni viene così limitata a questa terra e la condizione degli schiavi privata dell'assolutezza, relativizzata³⁹

I due termini ὀφθαλμοδουλία e ἀνθρωπάρεσκος indicano gli atteggiamenti da evitare. Il primo significa „un servizio che avviene non per forza di cose o per volontà di Dio, ma solo con l'intenzione di dare nell'occhio”⁴⁰. Il secondo precisa che tale servizio caratterizza la gente la quale vuole piacere agli uomini, allora conta solo su di essi e non su Dio. Il codice non permette agli schiavi di agire così, anche se in tal modo essi potrebbero forse difendersi dallo sfruttamento da parte dei padroni. Tal atteggiamento non solo diffamerebbe il loro servizio, ma priverebbe essi stessi di quel poco di dignità che era già molto offesa⁴¹.

Invece (ἀλλά) si raccomanda ad essi di obbedire „con semplicità di cuore”. L'espressione tocca la parte più intima ed essenziale dell'uomo. La sincerità deve uscire dall'interno e marcare tutto il pensare e agire. Non c'è posto per l'ambiguità o la finzione. Nel caso di un conflitto, lo schiavo deve guardare ciò che esigono le cose e non cercare il suo profitto⁴². La raccomandazione alla sincerità e semplicità implica naturalmente una generosità (cf. Rm 12, 8; 2Cor 8, 2; 9, 11.13).

La motivazione di questo imperativo così ricco: „temendo il Signore” [c] è una espressione tipica per la LXX, dove si riferisce a Dio. Nel nostro codice invece il κύριος designa Cristo (cf. 3, 24; Ef 5, 21)⁴³, nonostante che alcuni manoscritti cambino κύριον con θεόν. „Temere il Signore” significa, nella scia dell'AT, onorarlo, rispettarlo e non esclude la fiducia (cf. Sal 33/32, 18). Questo timore santo può essere paragonato all'atteggiamento di un innamorato che si preoccupa soltanto di non perdere l'amore della persona da lui amata⁴⁴. Gli schiavi devono essere coscienti che il loro legame con Cristo è primario e cercare di rendergli onore anche nella loro difficile condizione. Da questa motivazione però non si può dedurre che il Signore ha stabilito tale ordine sociale e che per questo esso deve essere scrupolosamente rispettato, perché nel codice si tratta sempre dei rapporti interpersonali e non delle strutture.

Il versetto seguente (3, 23) contiene il secondo imperativo e prosegue la stessa idea: „qualunque cosa facciate, lavorate di animo” [b']. L'espressione

³⁹ Cf. A. Schweizer, *Der Brief an die Kolosser...*, p. 167.

⁴⁰ E. Lohse, *Le lettere ai Colossesi e a Filemone...*, p. 290.

⁴¹ Cf. J. Gnilk a, *Der Kolosserbrief...*, p. 221.

⁴² Cf. A. Schweizer, *Der Brief an die Kolosser...*, p. 167.

⁴³ Cf. E. Lohse, *Le lettere ai Colossesi e a Filemone...*, p. 291; J. Gnilk a, *Der Kolosserbrief...*, p. 221.

⁴⁴ Cf. A. Schweizer, *Der Brief an die Kolosser...*, p. 167; J. Łach, *Kodeks domowy w liście do Kolosan...*, p. 227.

ἐκ ψυχῆς, spesso nella LXX, indica di nuovo che il servizio deve essere fatto con buona volontà, ferma benevolenza, senza pensieri secondari⁴⁵. Non altri fini, ma solo le cose riguardanti il lavoro devono attirare l'attenzione degli schiavi.

La fine del versetto contiene praticamente una motivazione: „come per il Signore e non per gli uomini”. La particella ὡς è spesso unita con il participio per additare in vista di che cosa o per qual fine avviene qualcosa. Qui essa sta nella forma abbreviata, senza participio che dovrebbe essere ἐργαζόμενοι⁴⁶. L'espressione conferma ancora una volta che importante è di essere sinceri e onesti e fare bene il proprio dovere qualsiasi fosse. L'intenzione del codice non è di proiettare un ottimo ordine sociale né valutare come ottimo l'ordine d'allora in cui i cristiani erano inseriti, ma di dare le indicazioni di come vivere in quell'ordine e quale atteggiamento assumere. Lo schiavo, come ogni uomo, deve riferirsi in tutto al Signore come paragone, motivo e misura e non agli uomini. Da questa espressione si potrebbe trarre anche l'idea che i padroni rappresentino il Signore (cf. Ef 6, 5-7; Rm 13, 4; Mt 25, 40.45), che cioè obbedire e fare qualcosa al padrone significa farlo al Signore⁴⁷. Però tale principio non può servire a giustificare ogni atto del padrone né tutta la struttura sociale.

Il versetto 3,24 dà una motivazione chiara: „sapendo che dal Signore riceverete come ricompensa l'eredità” [c']. Il participio εἰδότες riguarda ciò che è comunemente noto, le fondamentali verità cristiane. L'espressione ἀπὸ κυρίου, benché senza l'articolo, si riferisce a Cristo, non al padrone terreno, perché il contenuto del versetto lo fa impossibile. Il futuro ἀπολέμψεσθε fa pensare alla ricompensa escatologica. L'ἀνταπόδοσις, usato nella LXX per lo più nel senso negativo come punizione, ricorre solo qui nel NT e nel senso positivo come retribuzione di tutte le fatiche terrene, di ogni bene compiuto durante la vita terrena. Ciò implica che il Signore sa tutto e giudicherà giustamente alla fine. Il ricorso al giudizio e alla ricompensa escatologica mostra chiaramente che il codice non presenta una perfetta struttura sociale, perché gli schiavi non ottengono la loro giusta retribuzione, ma devono aspettarla. Essa consiste nell'eredità, considerando κληρονομίας il genitivo epesegetico. Questo vocabolo ha qui evidentemente il significato escatologico (cf. Ef 1, 14; Eb 11, 8; 1P 1, 4). L'eredità è già pronta, riposta nei cieli per tutti gli uomini che operano il bene (cf. Ef 1,

⁴⁵ Cf. A. Jankowski, *Listy więzienne św. Pawła...*, p. 297.

⁴⁶ Cf. F. Blass, A. Debrunner, F. Rehkopf, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch...*, § 425. Alcuni manoscritti aggiungono invece δουλεύοντες.

⁴⁷ Cf. E. Lohse, *Le lettere ai Colossesi e a Filemone...*, p. 292; W. Schrage, *Zur Ethik der neutestamentlichen Haustafeln...*, p. 16. 18.

14.18; 5, 5); alla fine dei conti la è il Cristo stesso (cf. Col 1, 5.27; 3, 1-4)⁴⁸. Il conferimento del diritto di ereditare agli schiavi è una novità che contrasta con la loro situazione presente. Questo fatto esprime l'uguaglianza fondamentale di tutti i cristiani e forse suggeriva la soluzione del problema della schiavitù (cf. Gal 4, 7).

Il versetto finisce con una proposizione corta, staccata dalla precedente: „Al Signore Cristo servite” [b"]. Il testo porta le difficoltà e per appiannarlo era corretto in diversi modi, dando al verbo δουλεύετε il valore dell'indicativo. Sembra però che la forma staccata costituisca il testo primitivo come *lectio difficilior* e che il verbo abbia il valore dell'imperativo, corrispondente all'ἐργάζεσθε (3, 23)⁴⁹. La proposizione non è dunque un'affermazione, bensì un'esortazione e va bene con la motivazione precedente, ne risulta: sapete che dal Signore riceverete la ricompensa, allora servite Lui per non perdere l'eredità! È possibile che il verbo non esprima tanto la funzione dello schiavo quanto il suo stato. In questo caso la proposizione si potrebbe parafrasare così: siate gli schiavi del Cristo come Signore (cf. Ef 6, 6; 1Cor 7, 22)⁵⁰. Il collegamento diretto dei due titoli κύριος e Χριστός non appare più nelle lettere paoline. Esso mostra che nel codice Cristo è il Signore cui si deve servire (cf. 3, 17). Il „Cristo” è diventato qui il nome proprio⁵¹.

Il versetto 3, 25 è una nuova motivazione che rimane nella prospettiva escatologica, ma dal lato negativo: „perchè chi commette l'ingiustizia sarà pagato con l'ingiustizia che ha commesso, non c'è riguardo alla persona” [c"]. A chi si riferisce questo principio, basato sulla *ius talionis*? Dato che l'imparzialità è nella Bibbia quasi sempre in favore dei poveri senza alcuna protezione, si potrebbe ammettere che anche qui il codice si rivolge contro i padroni (cf. Ef 6, 9), assicurando gli schiavi che le ingiustizie dei loro padroni saranno punite in modo adeguato⁵². L'imperativo di servire il Signore Cristo sarebbe dunque motivato prima dall'assicurazione che gli schiavi riceveranno la ricompensa dal Signore e poi da quella che i padroni ingiusti saranno puniti. Sembra però che la struttura del codice non permette tale interpretazione, che cioè 3, 25 debba riferirsi agli schiavi. I padroni riceveranno la loro ammonizione nel versetto seguente con una motivazione pure

⁴⁸ Cf. E. Lohse, *Le lettere ai Colossesi e a Filemone...*, p. 292; J. Gnilk a, *Der Kolosserbrief...*, p. 222.

⁴⁹ Cf. E. Lohse, *Le lettere ai Colossesi e a Filemone...*, p. 292; J. Gnilk a, *Der Kolosserbrief...*, p. 222-223.

⁵⁰ Cf. A. Jankowski, *Listy więzienne św. Pawła...*, p. 297; J. Łach, *Kodeks domowy w liście do Kolosan...*, p. 228.

⁵¹ Cf. E. Lohse, *Le lettere ai Colossesi e a Filemone...*, p. 292.

⁵² Cf. A. Schweizer, *Der Brief an die Kolosser...*, p. 168.

escatologica in modo implicito⁵³ Il principio generale ricorda dunque agli schiavi che la loro difficile situazione non annulla la responsabilità e non porta attenuanti, che anch'essi saranno puniti, come gli altri, se opereranno l'ingiustizia. Davanti al giudizio del Signore non ci sono privilegiati, perché Lui non tratta con parzialità⁵⁴. Questo non esclude una protezione speciale degli afflitti, ma significa solo che l'ingiusto agire e l'iniquità non sono il metodo per difendersi né per procurarsi la giustizia e la libertà. La proposizione esprime la fondamentale ugualianza di tutti davanti al Signore.

L'ammonizione rivolta agli schiavi ribadisce, in modo implicito, la loro dignità e ugualianza con gli altri. Non tocca però le strutture sociali, gli schiavi sono obbligati ad obbedire ai padroni e a compiere il servizio con sincerità e generosità, perché alla fine dei conti tutto ciò che fanno lo fanno al Signore dal quale riceveranno anche la ricompensa, oppure la punizione se commetteranno l'ingiustizia. Il Cristo è per loro l'ultimo punto di riferimento, non i padroni terreni. Questa motivazione della fede voleva incoraggiarli nella difficile condizione in cui si trovavano e non mirava a giustificare e difendere l'ingiusto ordine sociale né a dargli un carattere assoluto.

Col 4, 1 – *i padroni*

L'ammonizione ai padroni (οἱ κύριοι) [3' a] è di nuovo breve: „ciò che è giusto ed equo accordatelo agli schiavi” [b]. Non si richiede né propone loro di liberare gli schiavi, si accetta la data realtà sociale. Può darsi che i padroni cristiani con una proprietà e gli schiavi erano pochi⁵⁵. A loro viene ricordato con enfasi che siano giusti e onesti verso gli schiavi. È significativo che queste due caratteristiche sono collocate all'inizio dell'ammonizione, mentre di solito le esortazioni iniziano col verbo. Il δίκαιον designa quello che è dovuto a qualcuno sulla base del diritto o dell'usanza. Allora si riconoscono qui alcuni diritti degli schiavi che i padroni devono rispettare. L'ἰσότης significa in 2Cor 8, 13–14 „ugualianza”, qui invece „equità, im-

⁵³ Contro J. Ł a c h (*Kodeks domowy w liście do Kolosan...*, p. 220. 228), che riferisce v. 23–25 sia agli schiavi, sia ai padroni e nel v. 25 vede la motivazione di tutti gli ammonimenti precedenti; cf. M. J. C i e ś l a r, *Egzegeza listu Ap. Pawła do Kolosan rozdział 3, 18–4, 1...*, p. 120–121.

⁵⁴ Nell'AT e nel giudaismo la προσωποληψία si riferisce a Dio, come in Rm 2, 11; 1P 1, 17. Perciò alcuni manoscritti aggiungono παρά τῷ θεῷ. Ma sembra che qui bisogna riferire questo nome a Cristo (cf. Ef 6, 8–9; 2 Cor 5, 10); cf. J. G n i l k a, *Der Kolosserbrief...*, p. 222–224; O. M e r k, *Handeln aus Glauben. Die Motivierungen der paulinischen Ethik*, Marburg 1968, p. 219.

⁵⁵ Cf. E. L o h s e, *Le lettere ai Colossesi e a Filemone...*, p. 293.

parzialità". I due termini sono molto vicini, quasi sinonimi, apparivano spesso insieme nei testi etici⁵⁶. I padroni sono obbligati a rendere la giustizia agli schiavi e a trattarli con equità. E non sono loro o l'ambiente in ultima istanza a decidere che cosa è giusto, ma lo è il Signore davanti al quale devono render conto del loro comportamento. Egli tiene nella sua mano la causa degli schiavi e li protegge dall'arbitrarietà dei padroni.

Ce lo dice la motivazione: „sapendo che anche voi avete un Padrone in cielo” [c]. Essa suona come una minaccia per i padroni; l'intenzione di prendere gli schiavi in difesa è evidente. La verità comune (εἰδότες ὅτι) ricordata qui mette i padroni di fronte al Signore che li giudicherà e darà la giusta retribuzione secondo il loro comportamento. Questo fatto stabilisce una certa proporzionalità: come il padrone tratta i suoi schiavi così verrà trattato dal Cristo. In tal modo la prepotenza dei padroni viene molto limitata e il loro egoismo temperato. Davanti al Signore essi diventano uguali con gli schiavi, perché tutti sono sottoposti al suo giudizio. Questo apre una possibilità ai reciproci rapporti umani fra padroni e schiavi⁵⁷

Anche in questa coppia delle ammonizioni la struttura sociale rimane intatta⁵⁸. Gli schiavi sono invitati alla sincera generosità con la quale devono obbedire ai padroni e compiere ogni dovere. Dai padroni invece si richiede di trattare gli schiavi con giustizia. Il punto di riferimento per tutti e due i gruppi è il Cristo. Gli schiavi devono tener presente che servono Lui, i padroni invece non possono dimenticare che anch'essi hanno un Padrone in cielo. Tutti dunque sono i servi del Signore. Egli giudicherà tutti e ripagherà giustamente ogni opera. L'aspetto escatologico è messo molto in rilievo; esso dà alla vita una nuova dimensione, porta le nuove motivazioni e toglie l'assolutezza al terreno⁵⁹. Certo che tale visione ha senso solo per chi crede.

Interrompiamo qui la nostra riflessione per continuarla, speriamo, nel volume seguente.

⁵⁶ Cf. *ibidem*, p. 294.

⁵⁷ Infatti, in Fm 16 Paolo prega Filemone di accogliere il suo schiavo Onesimo come fratello carissimo.

⁵⁸ In 1 Tm 1, 10 i trafficanti di uomini (άνδραποδισταί) sono valutati negativamente.

⁵⁹ Cf. M. J. Cieślak, *Egzegeza listu Ap. Pawła do Kolosan rozdział 3, 18-4, 1...*, p. 118-122.

STRUKTURA I TREŚĆ KODEKSU DOMOWEGO
W LIŚCIE DO KOŁOSAN (3, 18–4, 1)

Streszczenie

Artykuł jest pierwszą częścią opracowania tytułowego zagadnienia. Powyżej omówiono strukturę perykopy, która jest bardzo regularna. Składa się na nią sześć wskazań, zestawionych w pary, skierowanych do żon i mężów, dzieci i rodziców, niewolników i panów. Napomnienia zbudowane są zwykle z trzech elementów: tytułu, imperatywu i motywacji. Niekiedy ta harmonijna struktura bywa nieco zachwiana. Z kolei przeprowadzono szczegółową egzegezę kolejnych wersów dla wydobycia treści zawartych w nich wskazań. W przygotowanej do druku drugiej części artykułu będzie mowa o pochodzeniu tego gatunku literackiego (znanego też pod niemiecką nazwą: *Haustafel*) oraz miejscu perykopy w Liście do Kolosan. Pozwoli to sformułować pewne wnioski i ukazać aktualność omawianego tekstu, który wydaje się trochę obcy dla współczesnego człowieka.